



100 anni dopo

venire, durante i quali il sistema di vista e di condotta degli affari, sistema capitalista al suo massimo splendore e tra i più sofisticati al mondo, rimarrà intatto, immutato, fuori discussione, essendo stata assicurata alla Sar un «alto grado di autonomia» da Pechino. Su questa autonomia, sul «niente muterà» i cinesi di Pechino battono con molta insistenza: è la carta di cui dispongono per convincere l'opinione pubblica mondiale che Hong Kong non è sull'orlo della catastrofe. La signora Ying Cqi, tra i massimi dirigenti della banca del popolo, l'Istituto di emissione, ripete ancora una volta che la moneta di Hong Kong manterrà la propria circolazione autonoma sui mercati internazionali e che continuerà a esistere il porto franco, Pechino non metterà le mani sulle pingue riserve valutarie, non uno Yuan di tasse sarà prelevato dagli abitanti

dell'isola per tappare i buchi delle finanze del continente. Insomma la Cina ci tiene a sottolineare che non ha alcun interesse a inceppare i meccanismi che hanno fatto di Hong Kong una potenza economica di tutto rispetto. E una linfa vitale per la stessa Cina. Hong Kong è oggi un centro finanziario di importanza mondiale. Ottantacinque delle prime cento banche del mondo vi hanno i propri uffici di rappresentanza. Come capacità di raccolta e di circolazione delle risorse, il suo sistema bancario è il quinto al mondo. Il suo mercato azionario è ottavo nella classifica mondiale e secondo in Asia, dopo Tokio. Da centro di lavorazione di prodotti a basso costo di manodopera, dagli anni Settanta Hong Kong è venuta emergendo come fornitrice di servizi all'avanguardia nella qualità e nella sofisticatezza. Oggi l'85%

del suo prodotto interno lordo è garantito appunto dal terziario ultrasofisticato, nella scala internazionale dei redditi individuali, Hong Kong è passata rapidamente dal 28° al 17° posto. La sua fortuna, maturata in questi ultimi decenni, è legata strettamente alla Cina. E viceversa. Il 60% degli investimenti stranieri nel continente cinese è arrivato da Hong Kong. Ma anche la Cina è diventata il primo investitore su quei territori finora sotto controllo inglese. Questa interdipendenza economica tra le due sponde non verrà troncata, potrà probabilmente subire delle modifiche. Nel prossimo futuro Hong Kong avrà più un ruolo asiatico o più cinese-continentale? E quali saranno i suoi rapporti con la dirimpettaia, la grintosa Shanghai che non nasconde la sua volontà di emergere come importante polo finanziario e commerciale? I pa-

Nella foto grande una veduta del centro di Hong Kong, una delle capitali della finanza mondiale. In quella piccola la cartina della ex colonia inglese

rieri degli uomini di affari sono abbastanza unanimemente ottimisti anche se con accenti diversi. Il banchiere Alan Smith prevede per Hong Kong un «nuovo balzo in avanti»; per Peter Churchouse, finanziere, Hong Kong sarà ancor più il fulcro dello sviluppo della Cina meridionale; Herbert Hui, uomo di affari legato a Canton, è molto drastico: «La prosperità di Hong Kong non verrà messa in discussione perché garanzia della prosperità cinese». Shanghai sarà una spina nel fianco ma non una reale concorrente perché, dice il banchiere Richard Graham, non potrà mai godere di quella totale libertà che ha fatto la fortuna di Hong Kong. Se il governo cinese facesse lo stesso con Shanghai, ci sarebbe la rivolta delle altre province. Già, la libertà. Ma quale?

A fare la fortuna di Hong Kong hanno pesato vari ingre-

dienti. Due innanzitutto. I soldi dei «taipans», i capitani d'industria di origine cinese che hanno sempre lavorato unendo insieme spregiudicatezza e avidità con la organizzazione familistica dei loro affari. E poi, la trama di certezze e di trasparenza garantita dal sistema legale inglese, che non viene affatto messa in discussione. Nella realtà è proprio su questo fronte che c'è molta sfiducia. Un amico snob, ricordando la non eccessiva passione dei cinesi continentali per la pulizia, dice «Vedo già le macchie sui tappeti del Mandarin», che è il più raffinato albergo di Hong Kong. Però, a preoccupare veramente sono le «macchie» che potranno formarsi sul sistema legale, la commistione molto asiatica tra legge e politica, le difficoltà che si incontreranno nella attività giudiziaria quando si dovrà ora fare uso anche del cine